

sere discussi; bisogna però riconoscere la serietà dell'impostazione del problema, che è basata sul contrasto fra l'ordinamento giuridico e l'ordinamento economico nell'impresa. Mentre economicamente l'impresa è un complesso organismo nel quale esercitano funzioni distinte, ma inscindibili, sia il capitale che il lavoro, giuridicamente il suo ordinamento è tale per cui l'organo di governo (che coincide generalmente col consiglio di amministrazione) interpreta l'interesse della sola società di capitale così che questo diventa l'interesse prevalente, pur non essendo l'interesse dell'impresa come tale.

Gli autori analizzano separatamente le responsabilità commerciali e le responsabilità finanziarie strettamente legate fra di loro, per dimostrare che chi assume questa responsabilità deve necessariamente avere la gestione del capitale. Attualmente la gestione è separata dalla proprietà e siccome chi *gestisce* il capitale (per la sua natura di *dato primo* e di potenziale di ricchezza che è indipendente dal sistema capitalistico) *governa* anche gli uomini, è necessario che l'organo di gestione sia l'emanazione anche degli uomini che da esso devono venire governati. Dopo aver giustificato logicamente la partecipazione alle responsabilità finanziarie e commerciali mettendo in evidenza: *a*) che i fini da raggiungere non sono fini propri ad una singola categoria di partecipanti, ma fini dell'impresa come tale e quindi corrispondenti all'interesse delle tre categorie, *b*) che la gestione del capitale è distinta dalla proprietà, ed è la gestione, non la proprietà che nell'attuale ordinamento giuridico porta al governo di uomini da parte di altri uomini, gli autori affrontano come corollario numerosi altri problemi: quello dell'autorità, della competenza, della distinzione fra controllo e partecipazione ecc. Nell'analisi del rapporto fra riforma di struttura d'impresa e legge del profitto, sono interessanti le osservazioni sull'influenza della partecipazione nei suoi vari gradi sulla formazione delle rendite di capacità, (cioè sulla differenziazione delle unità di produzione) delle quali estende le possibilità estendendo le funzioni imprenditoriali da un gruppo di persone ad un altro più vasto, ma di cui contemporaneamente accelera il moto di riassorbimento.

Gli ultimi capitoli sono dedicati ad una breve rassegna delle varie forme di partecipazione ai benefici, forme che, nell'attuale struttura, in cui i salariati sono esclusi dalle responsabilità di gestione, o rimangono una finzione giuridica (azionariato) o hanno il carattere di una semplice elargizione.

Le conclusioni generali sono, teoricamente, per la possibilità e la logicità della partecipazione dei salariati alle responsabilità dell'imprenditore, purché ad esse, e questa condizione è indispensabile, i salariati

giungano con una mentalità di cooperazione che deve basarsi su una sentita solidarietà di impresa e che è frutto di una lenta evoluzione psicologica; da qui la necessità di differenziazione tra le varie imprese e di gradualità fra le varie forme di partecipazione.

Di questo volume si potranno certamente discutere sia il metodo che le premesse; si potrà obiettare che esso ha sorvolato troppo sui problemi connessi a quello della partecipazione; basti pensare ai brevissimi cenni sull'influenza del sistema economico generale, che fanno pensare ad una impresa che agisca nel *vuoto economico* e che per questo possa risolvere più facilmente i problemi di struttura; ma se si tien conto che, come dissi, questo volume vuole essere una introduzione agli studi sui problemi delle riforme di struttura, bisogna riconoscere ad esso il merito di essere il primo studio che affronta con serietà e profondità di analisi il problema della partecipazione, portandolo sul piano scientifico e compiendo un notevole passo verso la sua chiarificazione e quindi verso la sua soluzione.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

ISAAC I., *Economics of migration* (International library of sociology and social reconstruction). Un vol. di p. 285, London, Kegan Paul, Trench, Trubner and Co., Ltd., 1947.

E' una teoria economica dell'emigrazione (internazionale) moderna, cioè di un particolare e imponente ciclo migratorio ispirato in modo prevalente all'incentivo economico, Teoria economica, dunque, e cioè ricerca e fissazione di principi, ma sulla scorta di dati moderni e con campo di validità limitato all'emigrazione dell'Ottocento e Novecento (ed anche ad ogni altro possibile ciclo di migrazioni caratterizzato dalle stesse note fondamentali).

L'Autore distingue anzitutto l'emigrazione dalle altre forme di « mass movements of peoples »: invasione, conquista, colonizzazione; e, nell'ambito della forma « emigrazione », il tipo di migrazione forzata da quello di migrazione libera. Dopo un capitolo di ottima sintesi storica, sboccante nella conclusione che il grande movimento migratorio moderno ha la sua causa nel liberismo e nel liberalismo, egli affronta l'esame dei fattori determinanti la quantità e la direzione (incluso nel concetto di direzione il concetto di senso) dell'emigrazione, dando una preminente importanza all'incentivo economico, e analizzando quella *differenza di livello in costo e in reddito fra due mercati o sistemi economici*, che dà origine all'incentivo stesso. Ma è essenziale, perchè insorga attivo l'incentivo eco-

nomico, non soltanto la differenza di livello fra mercati, ma anche la coscienza di questa differenza (e la volontà di superarla); elemento che si può dire « psicologico » e che fu già decenni fa messo in giusta luce, ad esempio, dal nostro Coletti (*Dell'emigrazione italiana*, Cap. I): proprio questo elemento psicologico è poco valutato nella trattazione dell'Isaac.

« L'emigrazione retta dall'incentivo economico tende in un sistema libero ad eguagliare i redditi reali di persone di eguale capacità (produttiva) » (pag. 37). Però, come negli altri campi della vita economica, si oppongono al perfetto svolgimento dell'automatismo previsto dalla teoria determinati ostacoli; e ciò, sia nel senso di frenare il libero corso della vita economica verso la sua naturale destinazione, sia nel senso di imprimerle addirittura un'altra direzione o senso: sono i legami culturali col suolo natio, il rapporto politico (di sudditanza) con lo Stato nazionale, l'ignoranza delle « opportunities », le difficoltà di trasporto, le condizioni climatiche, l'intervento dello Stato. Questa analisi è, nei particolari, assai fine; ma invita ad alcuni rilievi. Anzitutto fa capolino in alcuni degli « ostacoli » (i primi tre menzionati) l'elemento « psicologico » di cui dicevo e che avrebbe dovuto piuttosto essere trattato come causa, in senso positivo, dell'emigrazione, mentre qui compare negativamente; in secondo luogo l'elemento « difficoltà (finanziarie) di trasporto » può anche concepirsi, non tanto come un ostacolo (frizione) al libero e naturale svolgimento dell'armonia economica, quanto come un fattore che deve già prima essere considerato e fatto contribuire al calcolo della pura convenienza economica di emigrare. Ciò indurrebbe a modificare la descrizione delle cause della emigrazione, cioè a concepire la convenienza di emigrare come fondata non su una differenza di livello (fra mercati) qualunque, ma su una differenza tale da indurre a sopportare il costo di spostamento.

A pag. 59 comincia una serie di dati statistici assai interessante, anche perchè include informazioni sull'emigrazione dei non-europei (cinesi, indiani). Segue un capitolo — il IV — di particolareggiata analisi dell'aspetto demografico dell'emigrazione (aspetto che condiziona e direi influenza quello economico). La migrazione è vista cioè come mezzo di correzione della cattiva distribuzione demografica. Alla base di questa trattazione è, naturalmente, il concetto di capacità di popolamento e la teoria dell'*optimum* di popolazione: essa teoria ha qui però solo un senso indicativo, tutto risolvendosi in una differenza meramente relativa di livello fra mercati (tenuto conto, se si accetta la modificazione sopra suggerita, del costo di spostamento). Originale, nella sua impostazione (vedi già però vari altri studi in materia, del nostro Papi e di altri), l'accenno ai mezzi

alternativi di soluzione del problema demografico (esuberanza di popolazione). Il sistema economico a forza di lavoro eccedente potrebbe cioè proporsi di assorbire l'eccedenza mediante: miglior distribuzione del reddito; conversione dalla produzione a tipo agricolo (*primary*) a quella a tipo industriale (*secondary, tertiary*); espansione del commercio con l'estero; attrazione di capitale straniero; redistribuzione della proprietà fondiaria e colonizzazione interna; (altri) provvedimenti politici. Di ciascun mezzo alternativo si esamina l'efficacia.

L'amplessimo cap. V è di politica economica. Sono adottabili quattro tipi di politica: ristabilimento della libera emigrazione; regolamento indipendente da parte degli Stati di immigrazione ed emigrazione; regolamento per trattati bilaterali fra essi Stati; regolamento generale internazionale (pag. 167).

Esclusa per il futuro la prima eventualità (anche perchè « un paese può assorbire un maggior volume di migrazione regolata che di migrazione libera »: pag. 167), è logico preferire fra le altre, che sono tutti casi di politica interventista, la quarta, cioè la più organica, razionale, completa. Ma esso postula, osservo, non tanto una Comunità internazionale inorganica o poco organica come l'attuale, a base contrattualistica, quanto una Istituzione mondiale soprastatale: che è poi l'esigenza in cui la umanità attuale si dibatte ad ogni passo.

Quanto agli effetti dell'emigrazione, buona e documentatissima è l'indagine sugli effetti demografici (verificazione delle teorie di Malthus, Pearl, Gini, Walker). Tra gli effetti economici, sembrano ottimamente esaminati soprattutto quelli risultanti dai rapporti e reazioni reciproche fra emigrazione (lavoro) e capitali e beni naturali (come l'aumento « naturale » di popolazione, l'emigrazione stimola gli investimenti); gli effetti dell'emigrazione sul ciclo economico, ecc. In genere sono presi in esame tutti gli aspetti del problema di riadattamento del sistema conseguente all'emigrazione e al movimento da essa impressogli. Tutta questa indagine sugli effetti economici suppone un tipo di emigrazione di lavoratori non qualificati (p. 230).

L'ultimo capitolo studia l'emigrazione in rapporto al commercio internazionale ed ai movimenti interni di capitale (visti anche come sue possibilità alternative).

A conclusione dell'opera, e per quanto riguarda l'avvenire dell'emigrazione, l'autore prevede (vedi altre conclusioni, più incerte, anche a pag. 100) che volume ed effetti dell'emigrazione saranno nel ventesimo secolo meno grandi che nel diciannovesimo, data la radicale differenza di situazione economico-demografica; e che l'emigrazione sarà pianificata.

L'opera è anzitutto di intelligente raccolta di dati storici e statistici e di diligen-

te classificazione. Ascende alla sistemazione teorica senza dimenticare mai il contatto con la realtà. Dà, come ho detto, una teoria, più che della emigrazione in sé, della emigrazione moderna, e in genere dell'emigrazione a causale economica; e maneggia l'astrazione dell'*homo oeconomicus* con disinvoltura e prudenza. Non ha pregiudizi liberistici e antiliberistici: attribuisce al liberismo il successo della grande emigrazione del periodo che precedette la prima guerra mondiale; ma assegna alla pianificazione economica un compito preminente in futuro. Si pone anzitutto dal punto di vista dello Stato di immigrazione; e spesso in concreto degli Stati Uniti d'America. Tuttavia essa è principalmente un tentativo di sistemazione teorica, sia pure nei limiti già osservati; non nasconde questa ambizione e si può ritenere che abbia in buona parte attinto il successo. Per questo credo di poterla definire, come ho fatto all'inizio di queste note, una teoria economica dell'emigrazione moderna.

A. TRAVI

KROMPHARDT W., PFISTER B., ROHLFING M., SCHILLER K., ed altri, *Dortmunder Schriften zur Sozialforschung*, Hamburg, Verlag für Wirtschaft und Sozialpolitik, 1947.

Si tratta di una collezione di opuscoli, di non molte pagine ma scritti con impegno e metodo scientifico, che appaiono sotto gli auspici del centro per le ricerche sociali dell'Università di Munster a Dortmund. Ci piace sottolineare come queste ricerche si svolgano oggi in un'atmosfera ben diversa da quella dell'epoca nazista; si veda, ad esempio, l'opuscolo «*Wirtschaftliche Vernunft und wirtschaftliche Weisheit*», nel quale il prof. Pfister distingue tra mera logica economica e saggezza economica, distinzione che gli consente poi di delineare una concezione personalistica dell'economia, anzi cristiana, anche se ad un certo punto si dichiara neutrale circa il sistema economico da preferire, in quanto ogni sistema dovrebbe, secondo l'A., rispettare le superiori esigenze dell'uomo come persona.

Da un punto di vista analogo, cioè come testimonianza della mutata concezione dei rapporti sociali, è pure interessante il contributo del prof. Schiller, «*Sozialaufbau und regionale Wirtschaftsplanung*», un'acuta analisi dei problemi sorgenti dalla fine dell'economia accentrata; vi si fanno fondate considerazioni sulla pericolosità di certe reazioni, in politica economica, che tendono a cristallizzare le economie regionali, mentre si caldeggia l'interregionalismo per un redditizio impiego dei fattori produttivi e per risolvere i gravi problemi delle popolazioni eccedenti. Perché, com'è noto a tutti, le condizioni di vita

della popolazione tedesca sono dure o durissime a seconda delle zone, come stanno a dimostrarlo due documentate relazioni di Oliver-Graf (*Ernährung, Gesundheit, Leistung*) e di Rohlfing (*Lohn und Lebenshaltungskosten*), la prima rivolta a mettere in evidenza le ripercussioni della situazione alimentare sulla salute, la capacità lavorativa e il carattere, la seconda intendendo analizzare misura e provenienza dei redditi delle famiglie del ceto operaio nonché determinare il potere d'acquisto dei salari. Un fenomeno caratteristico di ogni economia postbellica, ma colà esasperato, cioè la molteplicità dei mercati — nero, grigio, legale, libero — è studiato dal prof. Kromphardt, il quale propone, nel suo studio «*Marktsplaltung und Kernplanung in der Volkswirtschaft*», una soluzione ch'egli definisce come socialismo strumentale (*Verwendungssozialismus*); si tratta di una proposta che prescinde dalla soluzione che si vuol dare al problema della proprietà e consiste nel far coesistere due mercati, l'uno regolato e correlato con la pianificazione delle produzioni essenziali, l'altro libero e correlato con produzioni a propulsione privata. Il sistema, che contiene dei tratti originali specialmente per quanto riguarda il collegamento tra i due mercati, per certi aspetti ricorda gli schemi di Lange e Taylor.

In linea generale è doveroso riconoscere il tono volitivo che traspare da questi scritti, però augurandosi che la rinata volontà di vita non degeneri poi nella ricostruzione del superuomo tedesco d'infauستا memoria, ma tenda a mete veramente umane.

F. FEROLDI

Parma, Università.

MAGRI F., *Controllo operaio e Consigli d'Azienda*. Un vol. di pagg. 337 - Milano, Editrice Accademia,

Diremmo che i pregi di questo volume risiedono soprattutto nella chiara documentazione storica del movimento per il controllo operaio, perché le conclusioni in merito alla utilità o meno della sua adozione non gettano luce di novità sul dibattuto problema. E' vero che le conclusioni a cui perviene l'autore scaturiscono logiche dal modo in cui viene narrata la storia del controllo operaio nelle diverse nazioni che lo hanno sperimentato; ma è altresì innegabile che il restringere la questione al fatto della conclamata impreparazione dei lavoratori alla gestione aziendale rischia di portare su terreno vago un argomento che, a nostro parere, può essere messo a fuoco e discusso in termini di fenomenologia economica.

Ci sembrano ben centrate, invece, le definizioni dei punti di vista delle principali